

La necropoli greco-ellenistica di Aci Castello

di
**Santo
Castorina**

foto di
O. Valenti

In basso: Il pianoro della "Vigna Vecchia" a ridosso dell'abitato, sito della Necropoli, attualmente urbanizzato, in una foto degli anni '30.

Venuta alla luce fortuitamente negli anni '50, mentre si scavavano le fondamenta dell'edificio che doveva ospitare la Scuola Elementare nella "Vigna Vecchia", terreno corrispondente all'attuale isolato urbano delimitato dalle vie: Dietro le mura, IV Novembre, Dei Normanni e Statale 114, la necropoli Greco-ellenistica di Acicastello è riapparsa una seconda volta sul finire degli anni '70 oltre la Statale 114, ad ovest di via Stazione e, infine, una terza, il 14 luglio 1999 all'angolo di via Dietro le mura e via IV Novembre.

Di questa vasta necropoli - l'area adibita a cimitero risulta di oltre un ettaro - poco è stato salvato, per il mancato intervento da parte degli organi preposti alla salvaguardia del nostro patrimonio archeologico e, soprattutto, per la scarsa sensibilità dell'ambiente paesano.

Negli anni '50 nessuno si interessò al recupero dei sepolcri in pietra lavica messi involontariamente in evidenza dal piccone degli operai del cantiere delle scuole elementari; ma a quei tempi - siamo nell'immediato dopoguerra - i problemi socio-economici che bisognava quotidianamente risolvere erano talmente gravi ed impellenti, da precludere ogni tipo di intervento da parte dello Stato, e delle "anticaglie" della "Vigna Vecchia" non se ne parlò più.

Purtroppo, la mancanza di sensibilità e di

interesse per tutto ciò che riguarda l'arte e la cultura in genere, mostrata, come si diceva, dalle amministrazioni comunali (compresa l'attuale) e specificamente dall'Ufficio Comunale per i Beni Ambientali e Culturali, ha permesso la perdita di un patrimonio archeologico di grandissimo valore storico e documentale; questi organi si sono, infatti, limitati ad adottare la "politica" del minimizzare volutamente l'importanza del materiale archeologico che dal 1978 al 1983 veniva quotidianamente alla luce oltre la Statale 114, in una zona di nuova espansione urbana e di quello che è stato ritrovato fortuitamente nel luglio del 1999.

Che il Territorio di Aci Castello fosse ricco di materiale archeologico era cosa ben nota, già nei primi decenni del '900, all'arciprete Salvatore De Maria, l'erudito parroco di Acitrezza, che, a furia di raccogliere cimeli, aveva trasformato la casa canonica - l'aveva costruita a sue spese - in un piccolo museo archeologico. I suoi "fornitori" castellesi erano, come lo stesso arciprete dice nei suoi manoscritti (attualmente nella Biblioteca Zelantea di Acireale, nei quali vi è l'elenco del materiale archeologico donato e la sua provenienza): «... il murifabbro Pasquale Viscuso e il guardiano del Castello Sebastiano Barbagallo ...», che quando si recavano "a Trizza" a fargli visita, lo facevano felice





portandogli monete greche, romane e bizantine, frammenti di terracotta, di sculture di marmo e tutto ciò che aveva l'aria di essere "roba antica". Purtroppo di questa consistente collezione archeologica, che comprendeva anche reperti di età ellenistica rinvenuti intorno al 1920 nei pressi del Bastioncello di Acitrezza e che il De Maria donò, insieme ai suoi libri, alla Biblioteca Zelantea di Acireale, si sono perse, come spesso capita, le tracce.

L'area adibita a Necropoli a cominciare dal V secolo a.C. si sviluppava ad ovest della cinta muraria eretta nei primi decenni del VII sec. d.C.; era stato, infatti, l'imperatore bizantino Costante II, allarmato dalle prime incursioni islamiche, ad ordinare l'incastellamento dell'isola, cioè l'erezione della cortina muraria per tutte le città costiere della Sicilia. È per questo motivo che nell'elenco di Muqaddasi (F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia*, dai Bizantini ai Normanni, Palermo 1992), redatto nel 988, Aci è catalogata come "mudun", termine che è l'esatta traduzione del bizantino "Castellum", cioè città murata, toponimo con il quale viene tuttora indicato il sito.

Con ogni probabilità, come lasciano intuire alcuni frammenti lì ritrovati, l'area era stata già utilizzata come cimitero fin dall'età del bronzo finale, mentre alcune situle frammentarie con evidenti residui di incinerazioni venute alla luce nel 1978, mentre veniva tracciata la litoranea Acicastello-Ognina, esattamente all'angolo di via C. Battisti e via G. Pezzana, ci dicono che l'area cimiteriale del sito relativa al periodo protosto-

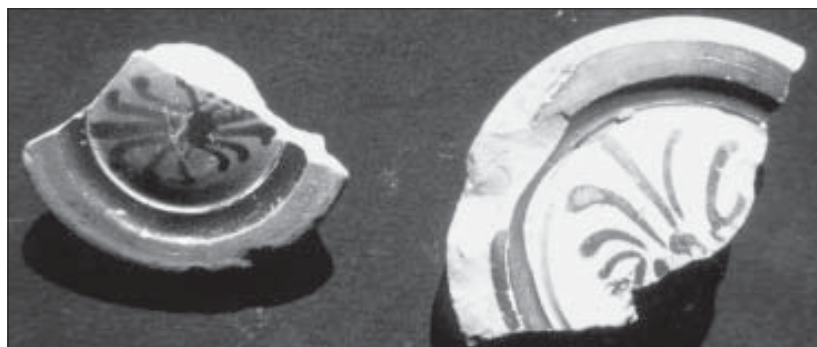
rico si estendeva a sud dell'odierno abitato.

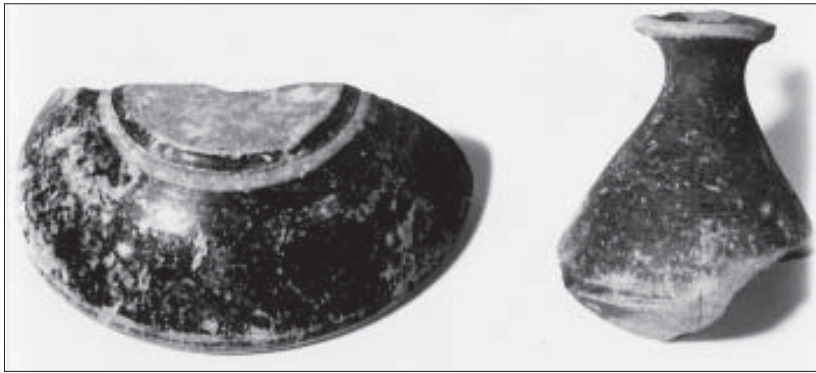
Il materiale archeologico della necropoli, recuperato sulla collina di contrada "Franco", utilizzata come discarica dai cantieri edili, nonostante i vincoli paesaggistici del 1939 e del 1968, è ascrivibile quasi esclusivamente al periodo greco-ellenistico.

Tra i frammenti più interessanti vi sono quelli di due pissidi decorati con il motivo della palmetta, numerosissimi frammenti di skyphoi tutti lustrati in nero lucido, ad eccezione di uno, verniciato ad iridescenze a mo' di imitazione dei vasi in metallo semiprezioso e che molto probabilmente può essere ascritto alla tipologia della ceramica calena. Numerosi sono pure i frammenti di lucernari, verniciati e acromi, tipici dei corredi funebri dell'epoca, frammenti di ciotole con e senza anse, dei quali uno doveva essere decorato, sulla superficie esterna, a bande nere parallele; frammenti del "labbro" di un grande cratere del quale è stata rinvenuta anche un'ansa, fondi di vasi di notevole

In alto:
Frammenti di un corredo funebre e della relativa copertura in terracotta di una sepoltura.

In basso:
Frammenti di Pissidi decorati con il motivo della palmetta.





In alto: Ciotola e unguentario.
Sopra: Frammenti di lucernari.
In basso: Amo da pesca in rame.

dimensione decorati a cerchi concentrici; una testina di divinità lustrata in nero sicuramente relativa alla decorazione in rilievo di un'ansa di oinoche di produzione centuripina e un piccolissimo e sottilissimo frammento di un vaso - sicuramente di produzione campana - lustrato in nero lucido e decorato in bianco con il motivo ripetuto della foglia di vite.

Interessante risulta pure un frammento fittile, riprodotto su matrice, di una divinità



femminile ignota.

Nel sito, oltre alle monete greche ritrovate dagli operai, sono stati rinvenuti numerosi chiodi di bronzo, diverse punte di freccia, frammenti non qualificabili di ferro, un amo da pesca in rame e il frammento di una fibula in bronzo.

Se, alla luce di tutti questi ritrovamenti, si volesse ricostruire un quadro plausibile della topografia della terra di Aci in età greco-ellenistica, si dovrebbe senz'altro escludere l'ipotesi di una colonizzazione sulla quale abbiamo la più completa e autorevole - mi riferisco a Tucidide - documentazione storiografica.

Questa terra, anche se entrò nell'orbita della civiltà micenea già nel II millennio a.C., non ha restituito concrete testimonianze riferibili all'VIII e al VII sec. a.C., cioè al periodo della cosiddetta "Colonizzazione Storica". Molto probabilmente i Greci scartarono la nostra contrada non per timore degli "indigeni", ma perché forse preferirono con l'appoggio dei Fenici che li avevano preceduti, insediarsi nello "emporium" di Katane, dove, oltre alla foce dell'Amenano vi erano due ormeggi sicuri e una spiaggia che permetteva di tirare a secco le loro imbarcazioni.

Sulla costa della Terra di Aci non esistono queste condizioni, anche se nella buona stagione un ormeggio precario poteva essere loro offerto dal piccolo riparo a Nord del Castello di Aci, dal ridosso dell'isola Lachea o dall'insenatura di Capo Mulini.

L'Ellenizzazione della nostra contrada, come chiaramente mostra la documentazione archeologica, avvenne alcuni secoli dopo, ed essa non fu altro che una conseguenza dell'assetamento politico dell'isola verificatosi nel V sec. a.C., quando cioè i tiranni di discendenza dinomedide che da Gela avevano spostato i loro interessi verso le ben più prospere contrade della Sicilia Orientale, riuscirono, nel giro di pochi decenni, ad imporre la loro spietata tirannide su tutto il mondo siceliota.

Le colonie calcidesi furono le vere vittime di questa nuova situazione politica: Leontinoi, Katane e Naxos finirono per diventare delle semplici appendici del regno Siracusano. Katane, che si era dimostrata la più riluttante ad accettare questo nuovo "status" fu punita con l'occupazione e la deportazione in massa dei suoi abitanti. Ierone, il tiranno che portò a termine l'ambizioso disegno, cambiò addirittura il nome alla città sostituendolo con quello di Etna.

È chiaro, quindi, come mostra l'evidenza archeologica, che nella nostra contrada non fu fondata alcuna "polis": l'ellenizzazione si



verificò ad opera dei profughi di Katane che furono costretti a stabilirsi nei villaggi "Siculi" della contrada. Non è infatti una mera coincidenza se i reperti di età greco-ellenistica si ritrovano esattamente negli stessi siti in cui, almeno dal Neolitico finale, si erano stabilite le popolazioni indigene.

Questa alleanza tra etnia ionica e indigena contro quella dorico-siracusana è confermata

del resto dall'appoggio dato dagli abitanti della nostra contrada alla spedizione ateniese contro Siracusa (Tucidide, La guerra del Peloponneso).

Oltre a quello di Acicastello i villaggi indigeni ellenizzati a partire dal V sec. a.C. furono quelli degli attuali centri di: Aci S. Filippo, Aci Trezza, Capo Mulini, Aci Catena, Reitana, Torre Casalotto, S. Maria delle Grazie o Gazzena, Aci S. Antonio e Valverde-Carminello. ■



In alto: Fondi di vasi frammentari e tipologie di anse.

In basso: Frammenti e ricostruzione grafica di uno skyphos.

Tutti i frammenti riprodotti nelle fotografie di questo articolo, sono alcuni esempi del materiale archeologico che si trovava alla "Vigna Vecchia".